

Ricordo di Palo Grassi

UN MAESTRO SCOMODO

In occasione del novantesimo anniversario della nascita, lo scorso mese di ottobre, la Fondazione Paolo Grassi, la Fondazione Orchestra Verdi di Milano, gli Amici del Loggione della Scala, il Piccolo Teatro, hanno promosso e realizzato una serie di iniziative non solo celebrative ma utili a una riflessione sulla figura di questo straordinario organizzatore culturale

di Carlo Fontana



Paolo Grassi era solito dire che il nostro “è un Paese che dimentica tutto”. E’ certamente vero, ma, per fortuna, non è stato così per Lui. Per il vincolo affettivo e professionale che mi ha legato a Grassi per tutti gli anni della mia formazione e non sono stati pochi, dal Piccolo Teatro (1967) alla Scala (1976) come diretto collaboratore e dalla mia adolescenza fino alla prematura scomparsa (1981) quale allievo a Lui particolarmente caro, sono stato coinvolto in alcune di queste manifestazioni, in particolare mi è stata affidata una “lectio magistralis” che ho tenuto il 25 ottobre al Piccolo Teatro. Presto verrà editato un quaderno che raccoglierà questo mio intervento e gli atti del Convegno successivo, materiale utile ad illustrare compiutamente il grande uomo di cultura e spettacolo. Ad essi rimando e alla mia prefazione al volume di recente pubblicazione presso Skirà, “Paolo Grassi: scritti per l’Avanti!”, per coloro che volessero conoscere e approfondire il suo pensiero e la sua opera, al fine di poter cogliere il percorso e le esperienze che portarono, tra l’altro, all’invenzione e all’affermazione dell’idea stessa di operatore culturale.

In questa sede, credo sia invece più interessante cercare di spiegare perché per quella generazione di teatranti che si è formata al Piccolo Teatro sul finire degli Anni ’60, come lo scrivente, Paolo Grassi è stato e resta un maestro indimenticabile. Già poter compiere in un luogo mitico qual era la sala di via Rovello, dove si era scoperto e amato il teatro di prosa grazie ai grandi spettacoli di Giorgio Strehler, le prime esperienze operative era di per sé un fatto entusiasmante.

Giorgio Strehler e Paolo Grassi erano personaggi mitici: ma soprattutto quest’ultimo per chi, come me, aveva già abbozzato dentro di sé, timidamente, la scelta professionale dell’organizzatore di cultura, era il modello cui guardare, l’esempio da seguire, cercando di carpire i segreti di un mestiere duro e faticoso, che un uomo come Grassi aveva saputo rendere esaltante.

E non era difficile imparare per chi lo volesse: il mio “maestro” si offriva generoso permettendo che lo sguardo, curioso e attento, del discepolo penetrasse nella quotidianità del suo lavoro, rendendone partecipe e non passivo spettatore. Da questo coinvolgimento che era da me vissuto in modo totalizzante, scaturiva necessariamente quella carica di entusiasmo che mi rendeva “aperto” a tutte le avventure, anche a quelle piccole rinunce, a quei piccoli sacrifici che non solo le generazioni seguenti sono state capaci di affrontare con la stessa disponibilità: ma questo è un tempo che sembra aver rinunciato agli esempi da seguire, ai maestri.

D’altra parte, con Grassi non poteva essere altrimenti: c’erano in lui una forza, un entusiasmo, una convinzione, che non potevano non affascinare chi si andava affacciando più che al mondo dello spettacolo, alla vita stessa.

Tutto ciò credo nascesse dalla totale identificazione che Grassi riusciva a stabilire tra lavoro e vita. Qualsiasi iniziativa, piccola o grande che fosse, qualora divenisse funzionale al disegno, al principio da sostenere, assumeva per Grassi importanza decisiva; e allora, in nome di questo, era pronto a sacrificare salute, affetti e rapporti perso-

nali. Proprio per questa appropriazione totale del suo lavoro, Grassi è stato un personaggio difficile, scomodo: nessuno ostacolo, infatti, poteva fermarlo sulla via dell'affermazione dei propri principi, dell'idea forza di quel momento, idea forza peraltro sempre riconducibile alla difficile coniugazione del sociale coll'umano: una collettività di teatranti, solidali, che parlano, che servono una collettività più grande.

Per questo motivo Piccolo Teatro, la Scala, persino la stessa RAI, sono stati sotto la sua guida, degli organismi vivi e vibranti, che, magari contro voglia, inconsapevolmente, finivano col bruciare della stessa passione del suo infaticabile animatore. La sua rigorosa abnegazione di stampo, oserei dire, lombardo-calvinistico, alla fine risultava vincente, si imponeva, specie con gli artisti. "Vedi - mi disse un giorno - là, in palcoscenico stanno provando e gli artisti sanno, sentono, che anche se sono qui, in ufficio, sono ugualmente al loro fianco, pronto a intervenire, a risolvere i loro problemi".

Ecco, un'altra lezione di Grassi: il suo sapersi porre come punto di riferimento, sicuro e costante, al lavoro artistico verso il quale nutriva l'amore più incondizionato.

Per questa fedeltà a se stesso, ai suoi convincimenti e alle sue passioni ("questo mestiere non si può fare senza passione" -era solito dire), Grassi fu un geloso difensore dell'autonomia dell'intellettuale, dell'artista, ritenendo che "i grandi momenti della storia dell'arte sono sempre

nati dall'opposizione a sua maestà".

Da qui anche una attenzione sempre desta, almeno per tutti gli anni del Piccolo, ai fermenti vivi, contestatori, che si agitavano nella società del tempo. E al faticoso Sessantotto, di fronte alle litanie di alcuni e alla demagogia di altri, Grassi diede una risposta puntuale come sempre, sforzandosi di capire.

Precisa nella mia memoria si staglia l'immagine di una sera d'inverno dei primissimi Anni '70, quando, a Milano, accompagnai Grassi all'Albergo Commercio, dismesso, allora occupato da giovani contestatori. In quel luogo disadorno, a lume di candela, Grassi passò buona parte della notte a discutere con loro, contrapponendo con coraggio le sue idee d'uomo, di teatrante profondamente razionale, a quelle, luddistiche, di un gruppo di giovani aggressivi che rifiutavano tutto, specie quella idea di cultura riformista che Grassi si era sforzato di affermare in tanti anni di lavoro. Fu quella, per me, una sera veramente formativa, di quelle che non si cancellano più, una sera nella quale riuscii a cogliere, forse per la prima volta, fino in fondo, l'ampiezza e la profondità della lezione grassiana, fatta, prima di tutto, di straordinaria coerenza alla sua storia.

Trascorsi quasi trent'anni dalla sua scomparsa, l'attuale difficile momento del mondo dello spettacolo, riporta prepotentemente l'attenzione sull'idea guida della sua vicenda di "operatore culturale", quella cioè del "pubblico servizio", del "servizio", appunto per la collettività che lo sostiene e lo fi-



Paolo Grassi, Franco Zeffirelli e Michele G. Franci

nanzia.

Trascorsi quasi trent'anni dalla sua scomparsa, l'attuale difficile momento del mondo dello spettacolo, riporta prepotentemente l'attenzione sull'idea guida della sua vicenda di "operatore culturale", quella cioè del "pubblico servizio", del "servizio", appunto per la collettività che lo sostiene e lo finanzia.

Lo sforzo, l'immensa fatica, di Grassi è sempre

stata quella di saper trovare in ogni ambito operativo progetti capaci di suscitare nuovi stimoli, nuove iniziative, per diffondere una cultura intesa come insieme di valori capaci di arricchire la qualità della vita intellettuale e spirituale del singolo individuo, nella assoluta convinzione che le strutture pubbliche, in quanto tali, appartengono a tutti e devono lavorare per tutti. Auguriamoci dunque di incontrare presto un nuovo Paolo Grassi. @

Grassi era dotato di naturale autorevolezza e lo sapeva: tendenzialmente corpulento, piglio padronale, la erre arrotolata e l'immancabile cappello a lobbia, fin da ragazzo si atteggiava a commendatore. Ma era come se il nostro sapesse qual era il costume a imporre rispetto nella Milano del dopoguerra: nel suo modo di presentarsi scorreva un sottile filo di autoironia, un'implicita critica che lui da intellettuale di sinistra proprio a quel tipo umano. E lo faceva subito capire, al di là del travestimento, un eloquio risonante aggressivo, traboccante intelligenza: maestro istintivo della rimbombanza di parola.

Tullio Kezich 16 giugno 1997
Corriere della sera,

Era la Milano degli ultimi Anni Trenta. La Milano dei giovani di allora, riottosa, cultura ufficiale.. Paolo vi fu coinvolto in prima persona. Le sue caratteristiche erano esplicite: avida curiosità culturale, non soltanto per il teatro drammatico; una padronanza della prosa, la poesia, la pittura, il pensiero politico in tormentosa elaborazione. Caratteristiche rivelate nell'immediatezza; la generosità, l'impulsività, anche i tratti retorici, la franchezza, il pagar sempre di persona senza mezzi termini e reticenze. Infine: il parlare chiaro e diretto, con chiunque e per qualunque cosa, anche a costo di produrre nemici. Tutto quello, infine, che costituiva il nerbo, l'ossatura, la sorte di lui uomo di teatro; di lui uomo civile.

Gianandrea Gavazzeni, Bergamo 3 marzo 1985
Lettera a Nina Vinchi Grassi

In questi cinque anni di lavoro comune alla Scala, di incontri di riunioni, di riflettuto, ho avuto modo di apprezzare il suo apporto culturale, che è sempre stato di sprone a noi, e i suoi interventi di qualità, determinanti; la sua socialità tesa al fine, una buona misura, di aprire la Scala a nuovo pubblico in un clima ambientale e psicologico diverso, consapevole e maturo; la sua sensibilità verso gli artisti, verso i loro problemi. Tutto questo è il frutto di uno stile autentico, di una carica umana veramente unica, messi al servizio del teatro e che si intersecano con una profonda fiducia in lui uomo con un grande spirito di solidarietà.

Claudio Abbado, 16 marzo 1977
Quarant'anni di palcoscenico a cura di Emilio Pozzi - Mursia, Milano 1977

Con il dono indicibile di far apparire semplici le battaglie, dovute le vittorie e le sconfitte, se non addirittura provvide, le sconfitte Paolo ha rappresentato, dando forma e sostanza al senso naturale che aveva della storia, ci che spetta a un intellettuale.